

Commento 2.

Sull'ultima lezione di Benedetto Saraceno. Trattare bene le persone.

Nel mentre che aspettiamo che il gruppo Psicoanalisi e ruolo pubblico, di cui siamo parte e nel quale si è prodotta una elaborazione di commento alla lezione di B. Saraceno diffusa in Spiweb, condivida il nostro scritto meditiamo sull'ultimo, 'ennesimo' femminicidio occorso ieri, un marito uccide la moglie avendo, forse, pare, l'accortezza di allontanare i figli da casa, perché non guardino o non lo guardino, in fondo la stessa cosa, mentre litiga con la moglie e loro madre. Un gesto di pietà, ci chiediamo, sapendo già quest'uomo come probabilmente sarebbe finita, forse premeditando il gesto, essendo disperato, arrabbiato certo, non perciò meno colpevole e odioso, ma per noi, psicoanaliste e psicoanalisti aduse e adusi all'umano più bestiale, che mettiamo in conto e con cui aiutiamo le persone a fare i conti, per cambiare, in Eros e non in Thanatos, ecco ci pare che qualche differenza la faccia. Infatti proprio nel gesto disperato di uccidere spesso intravediamo qualcuno che non ha più alternative, che infatti a volte si toglierà la vita, ma, in ogni caso, nulla del trionfo patriarcale ci arriva da questi omicidi, tanti e dentro un pressochè medesimo copione, che abbiamo chiamato femminicidi perché nella quasi totalità dei casi ad essere uccise sono le donne, per nascita o per scelta successiva di appartenenza al genere.

Ecco, ora ci sembra che dovremmo parlarne se vogliamo essere coerenti e sincere e sinceri a volere davvero commentare la lezione di Saraceno, oltre il compilativo e invece dentro la Società e la Storia, come lui ci motiva a stare. Ogni analisi prodotta è preziosa e così ogni produzione psicoanalitica, a partire da Freud e poi con altre e altri psicoanaliste e psicoanalisti che sono anche andate e andati avanti, sviluppando il suo pensiero, aumentandone la capacità di contenere il mondo e nella nostra testa questi materiali creano un rifugio benefico non a sottrarsi ma semmai a costruire spiegazioni, motivi per capire di più e vedere poi in che direzione andare per cambiare le cose, nei rapporti tra le persone, nei contesti sociali macro e in quelli micro, le famiglie e le comunità più prossime dove per lo più questi delitti si consumano. L'impotenza che prende alle notizie che arrivano sui femminicidi, un andamento che è quasi giornaliero, potrebbe produrre stanchezza di analisi e farci desistere, pensare ad altre cose, meno tragicamente impattanti su un presente che sembra essere vuoto non solo di rimedi ma anche di attenzione, suonando l'aggettivo 'ennesimo', presente nei commenti sui media, come una resa ad una abitudine che in fondo trova poco riscontro, sia di attenzioni governative che di esercizio politico dentro la Sinistra, per tradizione più attenta alle dinamiche sociali di fasce di popolazione a rischio, di persone in difficoltà, socialmente ai margini ed emarginate dal potere di decidere della vita. Ma anche da lì, in questi casi, oltre la condanna e l'orrore sembrano giungere scarsi segnali in direzione del poter cambiare. Ma cosa dovrebbe cambiare poi? La materia che inerisce ai rapporti tra i sessi, con il femminismo intersezionale, l'ultima onda che introduce un, per noi, convincente aspetto social-globale e allontana la contrapposizione netta tra i sessi, anche qui oltre quel binarismo che atteneva ai femminismi punto 1, 2 e 3 e che ci sembra, visto oggi, forse dentro una mentalità novecentesca, semplice, inadatta a questo tempo di piani che si intrecciano e sovrappongono, di sessi che non sono più un destino e possono perciò soddisfare di più il sentimento al di là della biologia, ora ci domandiamo in che rapporto stia questa evoluzione straordinaria oltre i corpi fisici, oltre anche l'ipostatizzazione dei soggetti di cui sembra poter fare a meno, con questi gesti atavici, che dimostrano potenza solo nel dare la morte e rivelano impotenza nel continuare la vita dentro la sconfitta della perdita, vivendo così questi uomini l'essere non più amati, non più scelti, non più tenuti. Cosa potremmo fare noi, di altro e di diverso, oltre le serate di studio e di impegno sociale, anche societarie, che dedichiamo al

tema, la violenza sulle donne, per dirci dentro l'impegno, anche professionale, di lavoro in salute mentale perché certo questo è un esempio di un tema caldo, in argomento con quanto, prima, nel precedente nostro intervento sulla lezione di Saraceno, abbiamo detto di avere appreso e volere usare come input alla trasformazione di una salute mentale che ci appare stanca, anche di reazioni. Apprendendo dalla lezione Saraceno e facendola nostra, nella sua parte per così dire costruens, Saraceno ci stimola presenza, attenzione e urgenza al fatto sociale, non isolato dalla dinamica patologica che dopo, noi, nel lavoro, andremo ad incontrare e ci ispira a farlo dentro un gruppo, colleghe, colleghi, ma anche altro dai nostri mestieri, incaricarsi insieme di comprendere è anche un modo per curare, in quel senso femminista cui Saraceno faceva riferimento nello scritto, un tenere a cuore, altro dalla terapia, per condividere, dimostrarsi in partecipazione e consapevolezza dell'importanza della nostra presenza. Dobbiamo capire di più e meglio, studiare che cosa succede a noi, nelle nostre vite, psicoanaliticamente e non spaventarci troppo ma anche non sottovalutare la cosa. Questi fatti non spariranno dentro la curva sinusoidale degli eventi statistici e la nostra presenza, professionale e personale ci sembrerebbe oggi qualcosa che è già in ritardo sui tempi, altrove, in altre società di psicoanalisi, essendoci già da tempo gruppi organizzati, come sappiamo anche nell'IPA, dedicati al tema.

Proponiamo, a chiudere, che si costituisca un gruppo nazionale di studio, capace di costruire anche collegamenti all'esterno, con altre e altri, con luoghi e contesti sociali impegnati nella lotta e nel contrasto ai femminicidi, colleghe e colleghi che lavorino intorno ai generi, biologia e cultura intrecciate con un focus specifico sui femminicidi, si formino consapevolezze e possibilità di esserci in quei contesti, familiari e sociali, dove il lutto traumatico produce violente sofferenze collaterali.

Non da sole e da soli ma all'interno di pensieri condivisi, nel gruppo che vuole impegnarsi e lavorare con il pensiero e rendersi utile a cambiare le cose avremo forse il sentimento che ci siamo, non indifferenti, ma per il bene delle persone, a cominciare da noi. Come ci pare di poter ricavare dalle riflessioni finali della lezione di Saraceno e dell'intervista a F. Rotelli.

Nel pratico, ognuna e ognuno di noi potrà intanto attivarsi nel Centro di riferimento e poi procederemo a metterci in contatto.

A noi pare una buona idea e vediamo.

Loredana Betti
Rossana Calvano
Giovanna Cocchiarella
Maria Teresa Colella

Gruppo Psicoanalisi e Ruolo Pubblico